



Robert Kuwalek ci ha lasciato. Un ricordo personale di Laura Fontana

Ho conosciuto Robert Kuwalek grazie al Mémorial de la shoah che nell'agosto 2011 mi offrì la possibilità di partecipare a un viaggio studio in Polonia, organizzato dal mio collega Jean-Yves Potel, profondo conoscitore della storia e della cultura polacca. Fu un'esperienza incredibilmente intensa, condivisa con una ventina di insegnanti francesi e con due amici italiani, Daniele Susini e Marzia Luppi, che mi lasciò ricca di emozioni, anche conflittuali rispetto ad un paese che rivelava aspetti contrastanti e sorprendenti, nonché di stimoli di approfondimento e letture. Ma fu anche un viaggio che mi lasciò per mesi un'enorme stanchezza mentale e fisica per i chilometri percorsi in treno e in pullman, per le lunghe conferenze, i dibattiti, le visite, le camminate in territori dove ci pareva non ci fosse nulla da vedere e invece c'era, soprattutto per la difficoltà di tenere insieme le mie conoscenze pregresse con la nuova Polonia che avevo scoperto.

Non fu, in effetti, un viaggio semplice per l'intensità dello studio che ci venne imposto e per il ritmo giornaliero delle visite e degli incontri che misero a dura prova la resistenza anche di persone abituate a frequentare corsi molto impegnativi. Aggiungiamoci il fatto che per una settimana sentimmo parlare solo polacco tradotto in francese con cuffie nelle orecchie per 12 ore al giorno e il quadro è completo.

Ma **incontrare Robert Kuwalek a Belzec**, essere guidati da lui, storico competente e persona molto gentile e disponibile, per tre giorni tra Sobibor, Majdanek, Lublino, Josefow e Izbica, fu incredibilmente appassionante. Daniele, infatti, disse "questo da solo vale tutto il viaggio e la fatica di alzarci alle 6 del mattino".

Perché Robert era la storia pura e un oratore brillante. Raccontava e raccontava sempre citando episodi, nomi, ci mostrava luoghi e cartine, in una narrazione sospesa tra passato e presente (lui, non ebreo, era originario di Lublino nella cui regione vivono moltissimi anziani polacchi che allora furono testimoni e talvolta complici del genocidio degli ebrei). Rispondeva con semplicità e grande generosità a tutte le nostre domande (stranamente ricordo che i francesi gliene fecero pochissime, mentre noi non lo mollammo più per tutto il viaggio).

Colpita da quelle visite così curate ai luoghi dell'Aktion Reinhardt e della Shoah, ma soprattutto dal nostro relatore che rappresentava la giovane storiografia polacca del dopo comunismo, più disponibile a rivangare una storia dolorosa in cui non si poteva fare sconti alla popolazione locale, decisi di invitare Robert Kuwalek in Italia. Nel febbraio 2011, Robert fu ospite del Museo ebraico e della Cineteca di Venezia, dell'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, della Fondazione Fossoli di Carpi e Istituto storico della Resistenza di Modena e della mia città, Rimini. Organizzammo un giro di conferenze sul ruolo di Belzec nell'ambito

dell'Aktion Reinhard, presentando anche il film omonimo realizzato da Guillaume Moscovitz. Il regista non accolse il mio invito, forse perché sapeva quanto Robert fosse perplesso nei confronti del suo film di cui criticava l'uso troppo disinvolto e metodologicamente scorretto dei testimoni ("furono tutti pagati profumatamente perché nessun altro volle parlare con il regista francese. Bisogna essere nati qui, aver vissuto qui per poter capire, altrimenti si viene solo a fare un processo indiscriminato a tutta la popolazione polacca e questo è scorretto e storicamente ingiusto", disse Robert in una delle nostre tante cene insieme).

Lo invitai anche all'Università italiana che organizzo ogni anno a giugno al Mémorial de la shoah, dunque ebbi diverse occasioni di rivederlo e di parlare con lui. Mi raccontò per esempio che per lungo tempo non voleva occuparsi di shoah, lui che era nato a Lublino in cui tutto gli ricordava quella storia, anche negli anni del silenzio comunista. Perché l'assenza degli ebrei assassinati era palese ovunque, era una storia non detta ma che gridava in silenzio di non essere dimenticata. Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, infatti, Lublino era abitata da circa 40.000 ebrei che rappresentavano un terzo dell'intera popolazione, inoltre la città era un importantissimo centro religioso dell'ebraismo ortodosso poiché proprio qui venne fondata nel 1930 la scuola rabbinica più famosa al mondo (Yeshivat Chachmei Lublin, La Yeshiva dei Saggi di Lublino). Sua nonna, per esempio, gli parlava sempre del trauma che aveva vissuto quando assistette alla liquidazione del ghetto e alla deportazione degli ebrei. Inizialmente il suo lavoro presso il Museo Memoriale di Majdanek, ex campo di concentramento e di sterminio, non fu rivolto esplicitamente al genocidio degli ebrei ma gli divenne presto chiaro che eludere la questione era semplicemente impossibile.

Come non ebreo, veniva guardato con grande sorpresa dai colleghi storici e dai suoi amici e conoscenti, come se la shoah fosse qualcosa che riguardasse solo gli ebrei, cioè le vittime.

Per scrivere il suo libro su Belzec ci mise diversi anni, intervistando centinaia di persone della sua regione, con grande cautela e molte riflessioni. Si interrogava su come far parlare la gente del posto senza metterla a priori in stato di accusa, distinguendo l'atteggiamento di spettatore passivo per ragioni di paura o indifferenza dall'atteggiamento di complicità. Robert era una persona molto sensibile, aveva nel cuore un grande dolore per la sua unica figlia malata di cui mi parlava spesso dicendomi "cosa sarà di lei quando io e sua mamma non ci saremo più?". Uno strazio che potevo solo accogliere in silenzio senza essergli di grande aiuto.

Nel mio piccolo, avendo invitato Robert Kuwalek ben otto volte tra Parigi e l'Italia, mi chiedo come sia stato possibile che nessun altro, o quasi, dei miei colleghi italiani o francesi (a eccezione di Georges Bensoussan che ha di recente pubblicato la traduzione francese del suo libro "Belzec") o tedeschi si sia reso conto della levatura di questo storico polacco che da solo, parlando correntemente yiddish, aveva letto migliaia di documenti e aveva ricostruito tutta la storia di Belzec, per decenni totalmente ignorata dalla storiografia internazionale (se si eccettua la poderosa analisi *Belzec, Sobibor, Treblinka: The Operation Reinhard Death Camps* pubblicata nel 1987 da Yitzhak Arad).

Sicuramente l'isolamento di Robert Kuwalek è stato dovuto a mio avviso almeno a due fattori: non era un accademico, e sappiamo bene come funzionino la logica degli ambienti universitari e scientifici che riconoscono solo i propri simili e ignorano tutti gli altri; inoltre Robert non era ebreo. E non si neghi l'evidenza. Oggi per uno storico polacco non ebreo che decide di dedicarsi allo studio e all'insegnamento della shoah la sfida è difficilissima. I rapporti tra ebrei polacchi e polacchi non ebrei è lacerato per sempre e malgrado i tentativi di ricucire (migliaia in tutto il paese sono le iniziative volte a far conoscere la cultura e le traduzioni ebraiche distrutte nella shoah) e un timido ritorno in patria da parte di ebrei americani di origine polacca, la relazione è avvelenata e si sostiene su un equilibrio fragilissimo.

Basti constatare un solo dettaglio: la mostra sugli ebrei del Museo di Auschwitz è stata realizzata, peraltro molto bene, da Yad Vashem di Israele. Certo, in base ad accordi precisi assunti tra le rispettive istituzioni. Ma riuscite a immaginarvi le critiche di tutto il mondo ebraico se gli storici del Museo di Auschwitz o storici polacchi non ebrei avessero realizzato da soli il progetto?

Perché una delle piaghe che affliggono l'ambiente di chi lavora sulla shoah è proprio questa. Se la shoah è una vicenda che appartiene alla storia europea, alla storia dell'umanità, alla storia di tutti e dunque non solo alla storia degli ebrei, bisogna che sia chiaro che qualunque evento storico può essere studiato, ricostruito e insegnato da tutti, ebrei o non ebrei. Quello che conta, banale dirlo, non è l'origine delle persone che non ha in sé nessuna garanzia di migliore comprensione o intelligenza, ma le loro competenze e, mi sia permesso dirlo nel caso dell'amico Robert, la loro bravura nel ricostruire e rendere intelligibile una storia orrenda e oscena nella sua mostruosità ("ho gli incubi tutte le notti della mia vita da quando ho ascoltato i testimoni! mi confidò Robert una sera)

Ciao Robert e grazie di tutto.

LAURA